

IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO E LA ROMANIA NEGLI ANNI SESSANTA E SETTANTA

Stefano Santoro

Questo lavoro si propone di ripercorrere la storia dei rapporti fra il Pci e la Romania comunista, non confinandola al piano delle relazioni politiche, ma allargando l'analisi al discorso della percezione dell'immagine dell'altro: le modalità insomma attraverso le quali i due soggetti in questione – un partito e un partito-Stato, legati da affinità ideologiche, ma profondamente diversi per radici culturali e patrimonio ideale – si osservarono e interagirono. Il periodo preso in considerazione – dall'inizio degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta¹ – vide un'evoluzione del movimento comunista internazionale dal quadro della guerra fredda e dall'allineamento più stretto intorno all'Unione Sovietica di tutti i partiti comunisti, alla progressiva disarticolazione del campo socialista. In tale contesto si collocano i rapporti fra il Pci, il più grande partito comunista dell'Europa occidentale, e la Repubblica popolare (poi socialista) di Romania, un paese che si è caratterizzato dalla fine degli anni Cinquanta e successivamente in una misura via via crescente, per una sorta di «nazionalismo comunista» che ha avuto la sua piena espressione con Nicolae Ceaușescu. Fu tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta che il partito comunista rumeno si «rumenizzò», affermandosi così – ha scritto François Fejtő – «non più come la “sezione romena dell'Internazionale moscovita”, ma come una forza autoctona, come uno strumento fortemente strutturato del nazionalismo rumeno, della *grandeur* rumena»².

La relazione fra Pci e Romania comunista è interessante da analizzare non – evidentemente – in considerazione di una loro generale consonanza politica, ma perché entrambi condivisero in certi periodi e secondo certe modalità alcune posizioni su rilevanti questioni internazionali. Anticipando quanto verrà esposto nel presente lavoro, sia il Pci che la Romania individuarono, a partire dal XX Congresso del Pcus (1956), l'esigenza di rivendicare una certa au-

¹ Limitatamente ai primi anni Settanta, cfr. D. Pommier Vincelli, *Le relazioni tra PCI e PCR all'inizio degli anni Settanta (1972-1974)*, in *Comunismo e comunismi. Il modello rumeno. Atti del convegno di Messina, 3-4 maggio 2004*, a cura di G. Mândrescu e G. Altarozzi, prefazione di A. Biagini, Cluj-Napoca, Accent, 2005, pp. 203-219.

² F. Fejtő, *Storia delle democrazie popolari dopo Stalin*, Firenze, Vallecchi, 1971, p. 195.

tonomia dalla linea di Mosca per il movimento comunista internazionale, auspicando poi, nel corso degli anni Sessanta, un graduale superamento dei blocchi contrapposti. Interessante è il fatto che Pci e Romania condividessero tali linee strategiche pur restando sostanzialmente estranei l'uno all'altra nella prassi politica: se il Pci le vedeva infatti funzionali al dispiegamento della togliattiana e poi berlingueriana «democrazia progressiva» – la sostanziale accettazione, non solo tattica, del sistema democratico occidentale –, la Romania le vedeva piuttosto come uno strumento per poter affermare una sorta di autarchia nazionalistica e allentare i propri legami con Mosca.

Fu quindi su queste premesse che, dai primi anni Sessanta, iniziarono ad allacciarsi relazioni sempre più significative fra il Pci e il Partito operaio rumeno (Pmr)³, guidato allora dal presidente Gheorghe Gheorghiu-Dej, che aveva assunto un potere sostanzialmente incontrastato, dopo l'espulsione dal partito degli altri *leader*, quali il ministro delle Finanze, Vasile Luca, il ministro degli Interni, Teohari Gheorghescu, accusati di «deviazionismo» di destra, e il ministro degli Esteri, Ana Pauker. Come è stato giustamente osservato, Gheorghiu-Dej, facendo della Pauker, di origini ebraiche, e di Luca, ungherese di Transilvania (si chiamava in realtà László Lukács), dei capri espiatori delle difficoltà economiche rumene, aveva scelto di dirottare sulla via dell'antisemitismo e dello sciovinismo – tradizionalmente presenti in Romania – i risentimenti popolari. Assicuratosi il potere assoluto, Dej iniziò una graduale marcia verso una posizione autonoma dall'Urss, su basi nazionaliste⁴. La Romania di Gheorghiu-Dej aveva infatti compiuto, dalla metà degli anni Cinquanta, prudenti ma inequivocabili passi in direzione di un progressivo smarcamento da un controllo sovietico ritenuto troppo oppressivo. Si trattava di uno smarcamento ovviamente mai dichiarato esplicitamente – almeno per tutti gli anni Cinquanta –, che tuttavia era evidente e legava in modo inscindibile l'aspetto politico con quello economico. Il terzo congresso del Partito operaio rumeno del giugno 1960 pose le basi effettive dell'indipendenza economica del paese dalla tutela sovietica, mentre la dichiarazione emanata in occasione della riunione plenaria del comitato centrale del partito nell'aprile 1964 segnò effettivamente una presa di distanza dall'intero impianto dell'integrazione economica voluta da Mosca per i paesi satelliti all'interno del Comecon. L'attacco sferrato da Chruščëv alla Cina di Mao in occasione del congresso del Pmr del giugno 1960 e l'energica risposta del delegato cinese che lo definì un comportamento «tirannico», nonché la «penosa impressione» che le parole del *leader* sovietico avevano fatto nei delegati degli altri partiti co-

³ Partidul muncitoresc român (Partito operaio rumeno). Il Pmr cambiò poi nome nel 1965, diventando Partidul comunist român (Partito comunista rumeno).

⁴ F. Fejtő, *Storia delle democrazie popolari. L'era di Stalin 1945/1952*, Milano, Bompiani, 1977, pp. 235-238.

munisti per il loro «tono aggressivo»⁵, la conseguente frattura del monolitismo del campo comunista e l'aperta messa in discussione del diritto del partito sovietico a dirigere l'intero movimento comunista internazionale, convinsero Gheorghiu-Dej che l'Unione Sovietica avrebbe dovuto cedere maggiore autonomia ai singoli paesi socialisti. Per un altro verso, Gheorghiu-Dej era invece pronto a trarre vantaggio dall'apertura cruščëviana all'Occidente, nel quadro della politica della «coesistenza pacifica», in primo luogo allo scopo di stringere relazioni economiche con alcuni paesi occidentali. Effettivamente, il commercio della Romania con l'Occidente vide in quegli anni un incremento: le importazioni dalla Germania occidentale, dalla Francia e dall'Inghilterra aumentarono di più del triplo fra il 1959 e il 1961 e incrementi simili si ebbero nelle esportazioni dirette verso Italia, Francia e Svizzera. Di non secondaria importanza era il fatto che lo sviluppo di relazioni economiche e culturali con Francia, Italia e – affermò il presidente del Consiglio rumeno Chivu Stoica – «anche con gli altri popoli di origine latina dell'Europa e dell'America del Sud», era utilizzato a fini propagandistici allo scopo di insistere sul tema della latinità della Romania e quindi sulla sua diversità rispetto al mondo slavo, dopo anni di russificazione⁶. L'apertura della Romania di Gheorghiu-Dej all'Occidente e la critica al monocentrismo sovietico era – è importante sottolinearlo – puramente strumentale e non comportava in alcun modo una liberalizzazione del clima politico interno. Al contrario, Gheorghiu-Dej impostò una politica volta a rafforzare in modo granitico l'unità del partito intorno alla sua figura, lanciando campagne di indottrinamento e propaganda nelle masse, allo scopo di sradicare l'influenza dell'«educazione borghese» e il revisionismo antimarxista, coniugando così in modo sapiente comunismo e nazionalismo. Il rapporto di Chruščëv al XXII Congresso del Pcus, dell'ottobre 1961, laddove venivano attaccati nuovamente lo stalinismo e i suoi crimini, avrebbe potuto potenzialmente mettere Gheorghiu-Dej e il suo *entourage*, di marca stalinista, in una condizione imbarazzante. L'equivoco – se lo si vuole chiamare così – è che Gheorghiu-Dej dava al termine «stalinismo» un significato affatto diverso da quello di Chruščëv. Per i rumeni, infatti, stalinismo non significava potere dispotico esercitato da una sola persona, bensì imperialismo sovietico sui paesi satelliti: ecco quindi che «stalinisti» erano stati proprio i cosiddetti «moscoviti» eliminati dallo stesso Dej nel 1952: si trattava del gruppo di stretta osservanza sovietica, andato al potere negli anni del dopoguerra, composto da Ana Pauker, Vasile Luca, Teohari Gheorghescu, abbattuto in nome di un socialismo nazionale e patriottico impersonato appunto da Gheorghiu-Dej e dal suo gruppo⁷. Secondo i

⁵ G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, Roma, l'Unità, 1990, vol. 4, pp. 327-328.

⁶ F. Fejtő, *Storia delle democrazie popolari dopo Stalin*, cit., pp. 153-154.

⁷ S. Fischer-Galați, *Twentieth Century Rumania*, New York and London, Columbia University Press, 1970, pp. 159-182.

rumeni, in definitiva, non vi erano mai stati errori e quindi non vi era niente da correggere: «la Pauker, Vasile Luca e compagni, venivano presentati come dei “dogmatici”, “settari” o “opportunisti” giustamente condannati. Gheorghiu-Dej riteneva di non avere alcun motivo che l’obbligasse a ritornare sul passato»⁸.

Nell’agosto 1962, si tenne a Bucarest una riunione fra esponenti del Partito operaio rumeno e del Pci. Da parte rumena, vi partecipava fra gli altri Nicolae Ceaușescu, allora numero due del Pmr, mentre la delegazione italiana era capeggiata dal dirigente comunista Emanuele Macaluso, che si poneva su una linea di apertura alle novità che spiravano dall’Urss chruščëviana: la strategia del Pci si informava allora a quella stabilita dal XXII Congresso del Pcus, che si era incentrata sulla lotta per la pace e per il disarmo. A tale proposito, Macaluso affermava che i comunisti italiani si rivolgevano non solo ai socialdemocratici, ma anche ai cattolici, specialmente dopo l’avvento al soglio pontificio di papa Giovanni XXIII. Dal punto di vista economico globale, Macaluso vedeva, al contrario dei sovietici, degli elementi positivi nel Mercato comune europeo, nella misura in cui il capitalismo americano sarebbe stato messo in crisi dall’emergere di questa nuova realtà. Seguendo una reminiscenza vagamente bernsteiniana, Macaluso metteva inoltre in luce l’aumento in Italia del numero delle piccole e medie imprese, evidenziando come ciò avrebbe potuto porre dei problemi dal punto di vista ideologico: «l’affermazione che è stata fatta fino ad ora che lo sviluppo delle grandi imprese monopoliste porta alla creazione di un deserto intorno a questa grande impresa, cioè elimina le imprese piccole e medie, questa affermazione non è esatta, perché da noi ha avuto luogo una crescita del numero delle imprese piccole e medie». Altro problema era quello delle nazionalizzazioni e quindi del capitalismo di Stato. Qui Macaluso rilevava delle contraddizioni: da una parte il capitale monopolista italiano desiderava le nazionalizzazioni per salvare alcuni settori in difficoltà, dall’altra le nazionalizzazioni facevano parte del programma comunista per le riforme. Ad esempio, per quanto riguardava la nazionalizzazione dell’energia elettrica, in discussione proprio in quel periodo, questa misura non era esattamente – secondo Macaluso – la migliore per il Pci, tuttavia essa divideva la classe dominante: una parte si opponeva apertamente e l’altra credeva che lo Stato dovesse aiutare i settori in difficoltà per permettere lo sviluppo degli altri. Si poneva poi il problema del rapporto fra Pci e Psi, visto l’appoggio del partito socialista al governo di centrosinistra di Fanfani: il Pci non doveva rompere l’unità con il Psi ma neppure avere posizioni opportuniste, sosteneva Macaluso. A Ceaușescu, che chiedeva espressamente dei

⁸ F. Fejtő, *Storia delle democrazie popolari dopo Stalin*, cit., pp. 99-100; A. Guerra, *Il giorno che Chruščëv parlò. Dal XX Congresso alla rivolta ungherese*, Roma, Editori riuniti, 1986, p. 123.

rapporti fra Pci e Psi, Macaluso rispondeva tuttavia ammettendo che erano peggiorati, in quanto, «senza dubbio, la Democrazia cristiana ha fatto questo governo per indebolire la capacità di lotta della classe lavoratrice»⁹.

In una conversazione riservata che aveva avuto luogo fra Macaluso, Chivu Stoica, ex primo ministro e stretto collaboratore di Gheorghiu-Dej, e un altro esponente del Pmr, Ilie Verdeț, Macaluso difendeva il Pci da critiche che gli erano giunte dal movimento comunista internazionale a proposito di certe prese di posizione dopo il XX Congresso del Pcus, sia sul culto della personalità e sulle sue cause, sia sui fatti relativi all'invasione sovietica dell'Ungheria del novembre 1956. Macaluso era intenzionato a fugare ogni dubbio sull'ortodossia della linea dei comunisti italiani: «Durante la discussione alcuni elementi del P.C. Italiano influenzati dalla propaganda reazionaria hanno sostenuto che il regime sociale [dell'Urss] è quello che ha generato il culto della personalità di Stalin e le sue conseguenze negative. Il rappresentante di questi era Giolitti, di fronte al quale il nostro partito ha preso posizione, escludendolo dal partito». Rispetto alla criticata tesi del «policentrismo», giudicata un'eccessiva enfattizzazione dell'ipotesi delle vie nazionali al socialismo, e che aveva suscitato timori riguardo ad una paventata posizione troppo egocentrica del Pci rispetto a Mosca, Macaluso si premurava di rassicurare nuovamente gli interlocutori, affermando che «il nostro partito presentemente ha abbandonato questa formula sfortunata del policentrismo che ha creato una confusione». E spiegava: «Noi [...] non abbiamo inteso attraverso il policentrismo riconoscere la possibilità dell'esistenza di più centri nel movimento operaio, al contrario». Tuttavia, faceva rientrare il concetto di autonomia relativa dei partiti comunisti occidentali dalla finestra, quando spiegava che «i partiti comunisti nei paesi che formano il mercato comune, hanno alcuni problemi specifici e per quelli essi possono anche avere bisogno di unirsi su una piattaforma comune nella lotta contro il capitalismo, usando forme e metodi adeguati, così come la borghesia lotta unita in questo quadro». In definitiva, Macaluso cercava di illustrare ai rumeni le caute aperture del Pci ad una visione più autonoma del ruolo del movimento comunista in Europa, badando al contempo di rassicurarli sull'ortodossia di fondo del partito italiano:

Ho sollevato questi problemi [...] dato che alcuni nostri compagni, che hanno trascorso il congedo nella Repubblica Popolare Rumena, hanno l'impressione che voi avete alcune preoccupazioni in relazione con i problemi politici di principio del nostro partito. Io desidero nel caso che esistano simili pareri che si discuta apertamente, poiché la strada migliore è la discussione aperta e la chiarificazione dei motivi, attraverso cui si giunge ad un massimo di unità. Ci possono essere sicuramente dei piccoli pro-

⁹ Arhivele Naționale, București (AN), *Fondul CC al PCR (CC al PCR)*, *Secția Cămarilor*, dos. 77/1962, f. 2-30, stenogramma della seduta del 22 agosto 1962. Le traduzioni dal rumeno dei documenti sono dell'autore.

blemi che sono condizionati dallo specifico concreto in cui il nostro partito svolge la lotta, però noi abbiamo una base comune.

E Chivu Stoica si affrettava a rassicurare i compagni italiani:

Per quanto riguarda il problema posto dal compagno Macaluso in relazione alla situazione interna del pc italiano, si deve rispondere che il Cc e l'ufficio politico del nostro partito non ha fatto alcuna discussione e non ha dato alcuna interpretazione o parere su questi problemi. I nostri compagni che hanno preso conoscenza di alcuni aspetti interni della vita del vostro partito sono stati stupiti e probabilmente hanno fatto individualmente uno scambio di pareri, ma tutti hanno manifestato la convinzione che il vostro partito ha forze politiche temperate, rivoluzionari ragguardevoli che chiariranno gli argomenti e allontaneranno fenomeni difformi¹⁰.

Insomma, ciò che veniva alla luce era un'evidente differenziazione fra i metodi di discussione vigenti nel Pci e nel Pmr: l'idea che fosse possibile una discussione interna, relativamente a questioni di importanza strategica e in dissenso con la linea ufficiale, era inconcepibile per i rumeni. È a tale proposito interessante ricordare alcune osservazioni portate dalla delegazione comunista ai compagni rumeni: dopo aver fatto notare in modo molto cauto una certa carenza nel dibattito interno al partito e fra le masse «sui problemi politici più generali che travagliano oggi il mondo», ci si chiedeva «se è giusto concentrare tutti i poteri di elaborazione e di decisione al Partito [e] al suo apparato». Se, cioè, «il Partito deve assolvere ad una funzione di guida o di sostituzione degli organismi dello Stato». I rilievi dei comunisti italiani, molto prudenti nella forma, mettevano tuttavia già in evidenza quella diversa sensibilità per le questioni della democrazia, dell'informazione e della discussione che permarranno fra i due partiti, nonostante le convergenze che pure ci furono negli anni successivi. Il comitato centrale del Pmr dopo il XXII Congresso del Pcus aveva sottolineato ad esempio che nel periodo del culto della personalità, pur essendoci state alcune illegalità anche in Romania, quelle più gravi erano state impedito grazie a Gheorghiu-Dej. Ma, osservavano i comunisti italiani, «quando si manifestano torture le masse e non un solo compagno illuminato, che può o no esserci, debbono avere la possibilità di intervenire e modificare, correggere, troncane arbitri e torture»¹¹.

Il 21 agosto 1964 Togliatti moriva ad Artek, in Crimea, lasciando il cosiddetto *Memoriale di Yalta*, una sorta di promemoria sui principali problemi di politica internazionale che avrebbe dovuto affrontare nell'incontro previsto di lì a poco con Chruščëv. In tale documento, Togliatti indirizzava critiche piuttosto severe alla politica sovietica, in particolare per quanto riguardava i rap-

¹⁰ Ivi, f. 31-60, stenogramma della seduta del 4 settembre 1962.

¹¹ Fondazione Istituto Gramsci (FIG), *Archivi del Partito comunista italiano (APC)*, Serie Estero (SE), mf. 0503, pp. 0073-0082, *Nota sul viaggio della delegazione in Romania*, agosto 1962.

porti di Mosca con gli altri partiti comunisti – il Partito comunista cinese *in primis* – e a proposito del processo di destalinizzazione in Urss, da lui giudicato inspiegabilmente lento¹².

Furono questi soprattutto i temi trattati nell'incontro che una delegazione del Pci ebbe nel settembre 1964 in Romania con rappresentanti di quel partito operaio. Da parte italiana vi partecipavano Mario Alicata, membro della direzione e segretario del comitato centrale del Pci, e Arturo Colombi, membro della direzione. Per i rumeni, vi erano Nicolae Ceaușescu, Chivu Stoica e Leonte Răutu. Alicata affrontò subito la questione delle memorie di Togliatti e quindi il tema delle diverse vie al socialismo che il Pci aveva ormai posto alla base della propria piattaforma politica: «il nostro partito ha sviluppato negli ultimi tempi una posizione di cui non si può non tenere conto».

Alicata faceva quindi un'affermazione di metodo interessante, che si collocava tuttavia nel contesto di maggiore autonomia dall'ortodossia moscovita inaugurato dal XX Congresso e poi rinnovato con il XXII Congresso del Pcus:

[...] non vi è alcun dubbio che vi siano oggi delle differenze di pareri, di analizzare la situazione appunto di determinati problemi, e anche di grandi problemi, generali, e noi consideriamo che non è necessario neppure di questo fare uno scandalo, una contesa, poiché la complessità della situazione, lo sviluppo della situazione che si è registrato fa sì che si raggiungano, partendo da opinioni diverse, dei punti diversi. Da questi, stabilire dov'è il nero, dov'è il bianco, dov'è la ragione e dove non è la ragione, è impossibile. Questo è un lavoro difficile che richiede pazienza e calma da parte di ciascun partito. Ma questi problemi devono essere affrontati.

Alicata poi poneva sul tappeto una serie di contraddizioni fra la teoria e la prassi dei rapporti fra i paesi del cosiddetto «campo socialista», che a suo dire creavano un oggettivo disorientamento nelle masse lavoratrici. Dopo avere affermato che «noi non possiamo negare che dopo il 1956 alcuni elementi di convinzione socialisti, di credenze socialiste hanno sofferto alcune scosse in strati più larghi di lavoratori giovani», Alicata portava come esempio il fatto che, pur avendo sempre spiegato e creduto che «il socialismo creasse condizioni più favorevoli, proprio decisive per superare le differenze fra i popoli», si assisteva, nella realtà, al fatto che «le divergenze fra alcuni paesi socialisti si sviluppano in modo aspro così come si sono sviluppati i conflitti fra Unione Sovietica e Cina».

Alicata riproponeva quindi di fronte ai rumeni la tesi della via italiana al socialismo, dell'unità nella diversità con gli altri partiti comunisti, giudicando poi come ingiuste le accuse lanciate al Pci di «revisionismo». Ad una domanda di Chivu Stoica sulle basi teoriche della tesi dell'«unità nella diversità», Alicata rispondeva che sarebbe stato sufficiente mettere in pratica la risoluzione del 1956 del Pcus e riaffermare l'autonomia dei partiti comunisti unitamente

¹² A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996, pp. 552-554.

al diritto di critica e al fatto che non doveva più esistere un partito guida. Ceaușescu si disse d'accordo sull'importanza che rivestivano le relazioni fra partiti comunisti e progressisti in generale, al potere o meno, concordando anche su tutti i mali che aveva fatto il culto della personalità di Stalin e su ciò che era stato affermato nel XX e nel XXII Congresso del Pcus. Non si esimeva peraltro dal criticare i sovietici a proposito della crisi cubana: l'invio e il ritiro dei missili, infatti, «riguardano direttamente il nostro paese, come membro del Trattato di Varsavia», «potevamo essere nella situazione di venire trascinati in guerra» e «non siamo stati consultati».

Insomma, Ceaușescu metteva già in chiaro i capisaldi della sua linea di autarchia nazionale e di distacco graduale dall'influenza sovietica, che avrebbero in effetti potuto trovare un'eco favorevole nel Pci:

Noi consideriamo, e nella nostra dichiarazione sui problemi delle relazioni fra i paesi socialisti ci siamo soffermati largamente, che le relazioni fra i paesi socialisti si devono basare [...] sul principio del rispetto della sovranità e dell'indipendenza nazionale, sull'eguaglianza di diritto, sulla non ingerenza negli affari interni e tutte queste cose basate sul principio dell'internazionalismo proletario.

E a rimarcare bene questo concetto, Răutu affermò che i comunisti rumeni erano per la collaborazione, per l'assistenza fra compagni, per la divisione internazionale socialista del lavoro, per il coordinamento dei piani, ma allo stesso tempo erano contro l'integrazione economica dell'Europa orientale: per i partiti dei paesi socialisti, infatti, l'elemento principale della loro indipendenza era la loro economia¹³. D'altronde, la Romania aveva caratterizzato in modo sempre più deciso la propria linea politica nel senso di un allontanamento da Mosca: nel 1958 aveva ottenuto il ritiro delle truppe sovietiche e l'abolizione dell'obbligatorietà dell'insegnamento del russo, mentre parallelamente – come si è detto – si tornò ad esaltare, nel campo culturale, le origini e le peculiarità della nazione rumena, «latina» fra gli «slavi», e il ruolo dei rumeni per la liberazione nazionale nel 1944-45, indipendentemente dall'Armata rossa. Nell'aprile 1964, poi, i dirigenti rumeni dichiararono esplicitamente che nel movimento comunista internazionale non potevano esistere «un partito “padre” e un partito “figlio”», partiti «superiori» e partiti «subordinati», mentre veniva evidenziato che era «diritto sovrano di ogni Stato socialista elaborare, scegliere o cambiare le forme e i metodi della costruzione socialista»¹⁴.

¹³ AN, CC al PCR, *Secția Cancelarie*, dos. 53/1964, f. 4-91. Su questo incontro nell'Archivio del Pci è presente soltanto una nota della riunione della segreteria dell'8 settembre 1964 in cui si legge al punto 4: «Delegazioni del nostro partito presso i partiti comunisti: Romano, Ungherese, Cecoslovacco, della RDT [...] Alicata e Colombi per Romania e Cecoslovacchia» (FIG, APC, *Segreteria*, 1964, mf. 028, p. 1655; corsivo nel testo).

¹⁴ A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Roma, Editori riuniti, 1999, pp. 247-248.

Il regime rumeno si era distinto in modo crescente in quegli anni, assieme alla Jugoslavia, quale punto di riferimento della sinistra europea in Europa orientale: numerose delegazioni si recavano a Bucarest per intrattenere rapporti con un paese socialista considerato «non allineato» e autonomo da Mosca. Il 14 marzo 1965 – pochi giorni prima della morte di Gheorghiu-Dej – vi fu un incontro a Bucarest tra una rappresentanza del Pmr, per il quale erano presenti fra gli altri Nicolae Ceaușescu, Ion Gheorghe Maurer, destinati a guidare il paese negli anni del dopo Dej, e una delegazione del neocostituito Psiup, guidata dal segretario del partito, Tullio Vecchietti. La discussione si era incentrata sul gollismo, visto allora dalla sinistra italiana comunista e non come «la sola alternativa europeistica all'atlantismo e all'egemonia americana in Europa»¹⁵. E in effetti la concordanza della posizione su De Gaulle fra Psiup e Pmr era evidente. Osservava Maurer:

Così come avete affermato anche voi, il problema del gollismo è molto delicato. Gli Stati socialisti hanno determinati interessi a seguire un certo orientamento di De Gaulle. Egli ha dei punti di vista che a noi convengono, da una parte, ma dall'altra parte, ha punti di vista che non ci convengono e uno di questi può essere considerato proprio il semplice fatto che De Gaulle non è comunista. Però, bisogna trovare una linea flessibile e ho l'impressione che anche De Gaulle è disposto a trovare una linea del genere. Non posso spiegare con che obiettivo, non posso spiegare cosa si prefigge De Gaulle. Ma che sia disposto a trovare una linea di intesa su un determinato piano con i paesi socialisti, per me su questo problema non c'è dubbio.

De Gaulle era un aperto critico della politica delle «superpotenze», tanto da sostenere che «il problema non era più il comunismo, sconfitto e del tutto improponibile nell'Europa occidentale, ma la divisione dell'Europa che eternizzava la logica dei blocchi e il condominio mondiale dell'URSS e degli stessi USA»: nel 1966, conseguentemente, la Francia sarebbe uscita dagli organi militari della Nato¹⁶. «La soluzione – per il generale – non poteva che consistere nella distensione, nell'intesa e nella cooperazione tra i popoli e i paesi dell'Europa intera»¹⁷. Ceaușescu affermava che De Gaulle, con il suo antiamericanismo, si era procurato una forte base popolare, oltre che borghese: «generalmente la politica di De Gaulle è di sbarazzarsi degli americani e attraverso questa ha ricevuto l'appoggio non solo della borghesia, ma anche del popolo». Posizione di intesa fra Psiup e Pmr vi era anche sulla questione dei rapporti fra Urss e Cina. Affermava infatti Vecchietti: «Io non sono d'accordo con alcuni aspetti della politica del Pcus, per cui non sono d'accordo nem-

¹⁵ S. Pons, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, in *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, a cura di R. Gualtieri, prefazione di G. Vacca, Roma, Carocci, 2001, p. 34.

¹⁶ B. Bongiovanni, *Storia della guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 131.

¹⁷ *Ibidem*.

meno con quei partiti che continuano a condurre questa politica, di vedere acriticamente l'Unione Sovietica». Da parte sua, Maurer ribadiva che serviva una strategia unitaria dei partiti comunisti ma anche l'indipendenza dei partiti stessi, in modo che ognuno potesse adattare la strategia comune alle specifiche situazioni nazionali. Alla fine del colloquio, Maurer prometteva, come gli era stato richiesto, un sostegno economico al Psiup¹⁸.

Dai primi anni Sessanta, in significativa corrispondenza con la linea «nazionale» del partito comunista rumeno, il paese danubiano suscitò in modo crescente l'interesse dei comunisti italiani: da allora infatti venne prodotta una serie di rapporti riservati sulla Romania a cura della sezione esteri del Pci. In uno di questi rapporti, del maggio 1963, veniva presa in esame la situazione della Romania nel contesto del Comecon e la sua crescente riluttanza ad essere considerata soltanto come un fornitore di materie prime a beneficio di paesi a vocazione industriale quali Repubblica democratica tedesca, Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. I rumeni erano infatti molto irritati per come si era svolta l'ultima riunione del Comecon:

Non sono disposti ad accettare di essere soltanto un serbatoio di materie prime e di prodotti agricoli, e di restare un paese agrario industriale. Stanno restringendo in parte i consumi per incrementare l'esportazione verso i paesi capitalisti in modo da poter intensificare gli investimenti industriali. Un grande sforzo è rivolto all'allentamento dei rapporti commerciali con la RFT [*sic*, ma Rdt] e all'intensificazione delle relazioni con l'Italia.

Nel Partito si sottolinea in modo particolare, nel quadro delle risoluzioni del 1957-60, la «autonomia», il rispetto della «sovranità nazionale», il «reciproco interesse», ecc. Si sente, anche se molto contenuto, un atteggiamento polemico nei confronti dell'attuale gruppo dirigente sovietico.

Per quanto riguardava il dibattito in corso nel movimento operaio internazionale, incentrato allora in particolare sulle relazioni fra sovietici e cinesi e sul diritto a ricercare specifiche vie nazionali al socialismo, anche in dissenso da Mosca, i rumeni si mostravano aperti ma cauti: invitavano pertanto ad essere «responsabili», «fermi ma prudenti», a cercare di «comprendere». Per quanto riguardava il Pci, si precisava, «se ci sono delle riserve» sulla sua politica, «sono contenute»¹⁹.

Che questa apertura fosse puramente economica, non investendo in alcun modo la politica interna, era cosa che non sfuggiva agli osservatori del Pci che pure, come vedremo, non mancheranno invece di sottolineare alcune linee di convergenza con quel partito nel campo della politica internazionale. Gherardi, corrispondente per il Pci dalla Romania, notava l'assenza di libertà nel paese e l'assoluta mancanza di dibattito interno nel Pmr egemonizzato dalla

¹⁸ AN, CC al PCR, *Secția Cancelarie*, dos. 24/1965, f. 2-13.

¹⁹ FIG, APC, SE, mf. 0493, pp. 0290-0291, riservato, Romania, maggio 1963.

figura di Gheorghiu-Dej. Dopo aver rilevato che la situazione economica era sostanzialmente buona sia nell'industrializzazione che nella collettivizzazione dell'agricoltura, con progressi evidenti, «per cui il tenore di vita della popolazione è notevolmente elevato», si mettevano in evidenza le carenze organizzative del sistema pianificato: l'agricoltura era più estensiva che intensiva e soprattutto l'incremento della produzione industriale era ottenuto più con la costruzione di nuovi impianti che con l'aumento della produttività del lavoro. Mancava il coordinamento fra le diverse industrie, vi era quindi una polverizzazione delle iniziative: a questo proposito veniva criticato il progettato complesso siderurgico di Galați, reputato inutile. Si notava infine che, per affrontare questo ingente sforzo verso l'industrializzazione, erano stati fortemente colpiti i consumi della popolazione.

A proposito poi dei problemi del movimento operaio internazionale, «sulla stampa romena non appare nulla» e «persino il problema della pace viene presentato in un modo come se tutti fossero d'accordo». In definitiva, notava giustamente Gherardi, benché il gruppo dirigente rumeno fosse su posizioni spesso polemiche con l'Urss chruščëviana, di tutto ciò poco o nulla filtrava all'esterno: «Si parla sempre della unità monolitica del campo socialista, non si fa nessun accenno alle divergenze, giustificando tutto ciò con il fatto che questi sono problemi interni che interessano i singoli paesi». Oppure, si rifiutava di affrontare argomenti che sarebbero potuti risultare imbarazzanti per lo stesso Gheorghiu-Dej: è il caso – come si è visto – del culto della personalità, considerato «un problema che interessa solo l'Urss, in quanto in Romania sarebbe già stato risolto ancora prima con la liquidazione del gruppo Pauker-Luca». L'obiettivo del regime era mantenere la popolazione in uno stato di ignoranza sulla realtà delle cose in patria e all'estero, in modo che non si potesse formare una seppur minima base di discussione e di critica:

In generale degli errori del passato (ad eccezione appunto di Pauker-Luca) e delle deficienze attuali non si parla. Tutto va bene. Per esempio, tuttora manca la carne. Questo inverno la popolazione ha rotto le vetrine di alcune macellerie provocando risse (le code si formavano 8-9 ore prima della apertura dei negozi) ma la stampa non ha mai detto nulla sulle cause di tale fenomeno. Nemmeno degli attuali rapporti in seno al COMECON si parla [...].

Su tutto il «dibattito ideologico» relativo ai «problemi dell'ampliamento della democrazia socialista» si manteneva la «solita politica di chiusura». Anzi, venivano accentuate «alcune punte nazionaliste che consistono nell'esaltare in alcuni settori tutto ciò che è romeno»: ciò che era stato fatto aveva avuto «prevalentemente un carattere apologetico e formale»²⁰.

²⁰ Ivi, pp. 0296-0301, nota di Gherardi, *Alcuni appunti sulla situazione in Romania*, 16 luglio 1963.

Nel corso di una conversazione fra Mario Stendardi, della sezione esteri del Pci, e il primo consigliere della legazione rumena a Roma, Valerian Stan, Stendardi aveva colto una serie di linee ispiratrici della politica del Pmr verso il Pci, visto quasi come «un partito guida verso l'occidente europeo». In politica estera, i rumeni si dicevano critici verso le posizioni cinesi, evidentemente non a proposito dell'autonomia dei partiti comunisti, da essi sostenuta, ma in considerazione del tema della «convivenza pacifica» fra Est e Ovest – condannato dai cinesi come «revisionista» –, ponendosi quindi su questo punto a fianco dei sovietici e dei comunisti italiani. I rumeni erano poi molto interessati alla politica jugoslava, «che vedono forse con un po' di invidia per la originalità e l'impronta autonoma». D'altronde, anche del Pci avevano «un alto concetto», per cui quasi si meravigliavano di non trovare presso quel partito, reputato, al pari di quello rumeno, «un partito originale» con «proprie idee [e] posizioni», «una entusiastica comprensione». Al contrario, i rumeni avevano «non poco disprezzo per la Bulgaria», considerata «un paese inesistente come entità propria, ma solo appendice dell'URSS»²¹.

Nel giugno 1964, Guido Valabrega aveva steso per Togliatti degli *Appunti sulla situazione romena dal 1956 ad oggi*. Valabrega, studioso in particolare del Vicino Oriente, aveva partecipato alla costruzione dello Stato di Israele, sviluppando tuttavia una sempre più serrata critica del sionismo e dei nazionalismi in genere, esaltando fuori dai dogmatismi gli ideali di libertà e convivenza fra gli uomini. Tornato in Italia, era stato militante a Milano del Pci e direttore della Casa della cultura, divenendo poi docente dei paesi afro-asiatici all'Università di Bologna²². Se da parte degli osservatori del Pci, tramite documenti riservati ad uso interno, la critica verso il regime rumeno si fece progressivamente più stringente e acuta, nel contempo le convergenze in politica estera si accentuarono. Il regime comunista rumeno, percepito in modo crescente come un regime autoritario e illiberale in politica interna, venne considerato un utile interlocutore sui problemi dell'autonomia dei partiti comunisti, del disarmo, del superamento dei blocchi. D'altronde, si deve ricordare che su tali temi i comunisti italiani non furono i soli a guardare con attenzione alla Romania, in modo particolare durante l'era Ceaușescu.

La critica di Valabrega prendeva le mosse dalla prima metà degli anni Cinquanta, che videro il consolidamento al potere di Gheorghiu-Dej e la pronta accettazione da parte del suo *entourage* delle tesi del XX Congresso del Pcus. A ciò non seguì però da parte dei rumeni alcuna autocritica: anzi, si affermò sostanzialmente che la Romania di Gheorghiu-Dej si era preservata dal culto

²¹ Ivi, mf. 0520, pp. 1975-1978, Mario Stendardi, riservato, *Alcune considerazioni dei romeni*, Roma, 6 marzo 1964.

²² F. Uncini, *Ricordo del Prof. Guido Valabrega*, in «Alternative», marzo 2000; *Ricordo di Guido Valabrega*, in «Italia contemporanea», 1999, n. 217.

della personalità. E in pratica il possibile portato liberalizzatore del XX Congresso venne evitato e ignorato dalla dirigenza rumena, che lo limitò esclusivamente all'aspetto della critica dello stalinismo.

Per essere un poco semplicisti – affermava Valabrega – si può dire che mentre i sovietici, sia pure attraverso incertezze, contraddizioni e manchevolezze, affrontano *sul serio* [corsivo nel testo] i problemi del superamento dei residui del culto della personalità, i romeni [...] decidono di non trasferire che in minima misura nella pratica le dichiarazioni autocritiche pronunciate.

In definitiva, vi era quindi un «contrasto tra l'alto livello dell'organizzazione economica e la mediocrità dell'attività, politica ed ideologica». Nel rapporto di Valabrega vi era poi una articolata e interessante disamina della situazione interna rumena per cui ad una sempre crescente industrializzazione e al trasferimento di molta manodopera dalle campagne alle città faceva riscontro una restrizione delle libertà personali e un occhiuto controllo poliziesco sulla società. È questo – a quanto risulta – il primo documento del Pci in cui considerazioni così schiette sull'illiberalismo del regime rumeno venivano esposte con grande lucidità e senza infingimenti di sorta. Scriveva Valabrega:

Ovviamente è da considerarsi positiva la concessione data negli ultimi anni di ballare il twist e di cantare o ascoltare le canzonette occidentali (ma, d'altra parte, il governo non sembra che avrebbe avuto la forza di opporsi al desiderio dei giovani di ballare le danze moderne!). Ma, di contro, il permanere di numerosi controlli (ad esempio nell'estate del 1963 vi era ancora il divieto di possedere e d'usare macchine da scrivere, all'uscita ed all'entrata delle città e dei villaggi erano situati posti di blocco della polizia, esisteva inoltre in tutte le case l'elenco esposto degli inquilini in esse abitanti) denotava o sfiducia nelle masse popolari o l'esistenza d'un certo pericoloso malcontento.

Per quanto riguardava il versante culturale, l'analisi di Valabrega era altrettanto lucida e puntuale:

Se pure è doveroso riconoscere il grandioso impulso dato alla istruzione popolare e l'accesso alle Università ed agli studi superiori che è stato largamente garantito a tutti, non si possono non rilevare nel mondo culturale rumeno pesanti fenomeni di provincialismo, gravi distorsioni di prospettive e una impressionante incertezza nell'individuare quelli che sono i veri pericoli della cultura «degenerata» occidentale; è più pericolosa una mostra di pittura astratta o un film semipornografico francese o americano? È più «anticulturale» una conferenza o un articolo che ripete per la ennesima volta una trita sfilza di citazioni (e come non giustificare allora il disinteresse dei giovani per questo genere di «marxismo») oppure la discutibile ma stimolante prosa di Sartre?²³

²³ FIG, APC, SE, mf. 0520, pp. 2145-2166, G. Valabrega, *Appunti sulla situazione rumena dal 1956 ad oggi*, giugno 1964.

Continuavano nel frattempo i contatti del Pci con il consigliere della legazione di Romania a Roma, Valerian Stan. Secondo una comunicazione «molto riservata» della sezione esteri per la segreteria del partito, in politica estera i rapporti fra rumeni e sovietici continuavano ad essere tesi, anche dopo la sostituzione di Chruščëv: anzi, la polemica si sarebbe accentuata, soprattutto per le questioni economiche, ovvero l'integrazione fra i paesi del Comecon e il futuro delle società a capitale misto rumeno-sovietico. Sul versante della politica interna italiana, Stan aveva incontrato alcuni «massimi dirigenti» del Psiup, che avrebbero criticato il Pci per la sua deriva a destra, affermando che i comunisti stavano «subendo un processo di socialdemocratizzazione e di adeguamento nel sistema»²⁴.

La Romania si trovava a metà degli anni Sessanta in una posizione di rilievo nello scenario internazionale in quanto, grazie alle sue posizioni «terziste», sembrava poter svolgere un ruolo non trascurabile negli scenari di crisi, quale quello vietnamita. Nell'agosto 1965 una delegazione del Psi si era recata a Bucarest per discutere con la direzione del Pcr sulla situazione nel Vietnam. In un documento riservato della sezione esteri della direzione del Pci si riferiva quindi che Nenni aveva seguito con particolare interesse lo svolgimento dell'ultimo congresso del Pcr:

Le conclusioni del Congresso, l'approvazione della linea del P.C.R. da parte di Brežnev e Ten Siao Ping hanno dimostrato l'importanza del ruolo che oggi gioca la Romania e l'interesse dell'URSS e della R.P.C. a mantenere strette e buone relazioni con la Romania e il suo partito.

La direzione del Psi si recava quindi a Bucarest per sondare presso i rumeni le intenzioni di sovietici e cinesi per possibili negoziati sul Vietnam, sollecitare un'iniziativa rumena per aprire i negoziati, accertare la possibilità per il Psi, a nome del governo italiano, di inviare una delegazione di buoni uffici a Mosca, Pechino, Hanoi e Saigon. Stan ipotizzava che «evidentemente dietro il PSI e il governo stanno gli USA»²⁵.

Nella seconda metà degli anni Sessanta, si accentuò il dinamismo della Romania di Ceaușescu, che volle collocare il suo paese in una posizione di primaria importanza quale interlocutore delle forze comuniste, socialdemocratiche e democratiche occidentali e del Terzo Mondo per il superamento della guerra fredda, il disarmo e la distensione internazionale. Nel settembre 1967 il segretario del Pci Luigi Longo si recò in Romania, sul Mar Nero, per incontrare il *leader* rumeno. Affrontando la questione mediorientale, Longo e

²⁴ Ivi, mf. 0528, pp. 0137-0138, a penna: «Molto riservata (da M.S.-Sez. Esteri). Lettura in Segreteria», 16 febbraio 1965.

²⁵ Ivi, pp. 0151-0153, riservato, *Informazioni del compagno Stan della ambasciata romana*, firmato Renato Sandri, 30 luglio 1965.

Ceaușescu si trovarono sostanzialmente d'accordo: Ceaușescu infatti sostiene che sarebbe stato possibile evitare il conflitto se si fosse stati più attenti a non esasperare i rapporti con Israele, e criticò inoltre l'Urss per aver dichiarato aggressore Israele e per aver deciso la rottura delle relazioni diplomatiche fra il governo israeliano e i paesi socialisti. Affermava infatti Ceaușescu: «Perché gli altri paesi socialisti hanno rotto le relazioni con Israele e non li [*sic*] rompono con gli USA per il Vietnam? Se è giusto che i paesi socialisti mantengano rapporti con gli USA, noi li manteniamo anche con Israele». Anche sul Vietnam, Ceaușescu criticava l'Urss, questa volta però «da sinistra», come osservò la delegazione italiana, su posizioni cioè più allineate alla Cina, accusando Mosca di non fare abbastanza per mettere fine all'aggressione Usa. Riferendo in merito agli incontri avuti con altre personalità europee, Ceaușescu riconobbe che con Fanfani c'era un'intesa a proposito del Medio Oriente. In seguito al conflitto arabo-israeliano del 1967, la Romania si era infatti differenziata in modo evidente dal blocco sovietico, nettamente filoarabo, adottando una politica di stretta neutralità. Con Brandt, che stava elaborando allora le linee della sua *Ostpolitik*²⁶, vi era la possibilità di un dialogo politico, partendo dalla legalizzazione del partito comunista della Germania occidentale e dal ritiro delle truppe americane dalla Repubblica federale tedesca. In risposta alle aperture del governo di Bonn, la Romania stabilì relazioni diplomatiche con la Rft, provocando un raffreddamento dei rapporti con la Germania Est²⁷. A tale riguardo, Ceaușescu affermava di credere nell'importanza dei rapporti con i partiti socialdemocratici europei – la Spd in particolare – per lo sviluppo della politica di sicurezza in Europa. Successivamente, dopo l'incontro ufficiale, Ceaușescu era stato ancora più critico verso l'Urss, che a suo avviso stava facendo verso i popoli arabi una politica di potenza, appoggiando spesso, per i suoi interessi, regimi reazionari. La peculiare posizione della Romania sulla politica internazionale non sfuggiva alla direzione del Pci:

La cosa impressionante è che i dirigenti rumeni mentre criticano l'URSS «da sinistra» sulla questione del Viet Nam [*sic*], usano un'argomentazione interessante e vicina alla nostra sulle questioni dell'Europa, e finiscono con l'utilizzare l'armamentario classico della socialdemocrazia nel loro giudizio sulla politica sovietica verso il Medio Oriente.

Analizzando la condizione interna rumena, i comunisti italiani rilevavano che «la situazione economica del paese è in pieno sviluppo». Il gruppo dirigente rumeno, facendo leva «sui successi ottenuti», creava «una tensione di massa

²⁶ Cfr. T. Garton Ash, *In nome dell'Europa*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 32-53.

²⁷ R.R. King, *A History of the Romanian Communist Party*, Stanford (Ca), Hoover Institution Press, Stanford University, 1980, p. 143.

con una carica nazionalista». Si osservava però che «l'elemento più preoccupante è la polemica con l'URSS che viene sviluppata su ogni questione»²⁸. L'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle armate del Patto di Varsavia nell'agosto 1968 registrò una nuova e significativa convergenza fra la Romania – unico paese del Patto, a parte l'Albania che ne uscì subito dopo, a non partecipare all'invasione –, il Pci, che espresse «grave dissenso» e «riprovazione», «non potendosi in nessun caso ammettere violazioni all'indipendenza di ogni stato»²⁹, e le socialdemocrazie europee, anche se, andando a cercare le reali motivazioni di tale convergenza, esse restavano differenti. Se la critica del Pci verso l'Urss si inquadra nella concezione che stava maturando ormai da anni nel comunismo italiano e che poi avrebbe trovato una più compiuta espressione durante la segreteria di Enrico Berlinguer, mirante alla creazione di un comunismo riformatore occidentale – ciò che sarebbe poi stato, nel decennio seguente, l'eurocomunismo –, la critica rumena restava limitata esclusivamente al diritto dei singoli partiti comunisti ad un'autonomia nazionale da Mosca. Il fattore decisivo del comunismo «riformatore» e dal «volto umano» della Cecoslovacchia di Dubček, centrale nell'apprezzamento della dirigenza comunista italiana per la Primavera di Praga e nella condanna per la «restaurazione» sovietica, era invece sostanzialmente eluso dai rumeni, dal momento che in politica interna il regime di Bucarest non poteva sicuramente vantare una politica riformatrice e liberalizzatrice. Così, ancora una volta, la convergenza fra i due partiti era basata su diversi presupposti: comune però era la critica all'«imperialismo» sovietico e all'ingerenza di Mosca nelle vicende interne di paesi sovrani³⁰.

Il 21 agosto 1968, in occasione della seduta comune del comitato centrale del Pcr, del Consiglio di Stato e del governo rumeno, Ceaușescu aveva condannato la «violazione flagrante della sovranità nazionale» di uno Stato socialista e l'occupazione militare del paese da parte dell'Urss e di altri paesi socialisti³¹. Successivamente, nel settembre 1968, ebbero luogo degli incontri fra una delegazione del Pci e una del Pcr per discutere sui fatti cecoslovacchi. Il 20 settembre vi fu un primo incontro, a cui parteciparono Giancarlo Pajetta, Virgil Trofin e Paolo Bufalini. Pajetta sottolineò in tale occasione «la particolare concordanza di posizioni tra i due partiti sui fatti di Cecoslovacchia e sulle conseguenze nel movimento operaio e quindi l'impegno del PCI per ricostruire

²⁸ FIG, APC, SE, mf. 0545, pp. 2400-2412, *Nota sul viaggio in Romania e incontro Longo-Ceaușescu*, 5 settembre 1967; a mano: «Riservato (La Torre)».

²⁹ *Il Partito comunista italiano e il movimento operaio internazionale 1956-1968*, a cura di R. Tonchio, P. Bufalini, L. Gruppi, A. Natta, Roma, Editori riuniti, 1968, p. 312.

³⁰ Sulla posizione del Pci, cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 3-19. Cfr. anche *Il Partito comunista italiano e il movimento operaio internazionale*, cit., pp. 310-361.

³¹ FIG, APC, SE, mf. 0552, pp. 2382-2383.

l'unità del movimento su basi nuove»³². Nel secondo incontro, che ebbe luogo il 24 settembre, la condanna rumena dell'«intervento brutale di 5 Stati» in Cecoslovacchia era particolarmente aspra. Secondo Trofin:

Si tenta apertamente di compromettere il gruppo dirigente e di screditare il compagno Dubček. La nostra solidarietà è permanente con il PCC [Partito comunista cecoslovacco] e la sua direzione. Se i sovietici e gli altri paesi socialisti hanno inviato truppe in Cecoslovacchia, dobbiamo dire che possiamo aspettarcele anche da noi.

Trofin poi paventava un possibile attacco sovietico contro la Romania: l'Urss e altri paesi socialisti da tempo avrebbero voluto stroncare l'autonomia della Romania, definita nazionalista o revisionista: «Se non ci fosse stata la condanna di molti partiti comunisti è difficile dire se i sovietici a questo punto non sarebbero già intervenuti militarmente contro la Romania». Le cause di tale avversione erano tuttavia, come si è visto, di ben altra natura rispetto a quelle che avevano portato all'invasione della Cecoslovacchia: erano infatti puramente economiche e legate alla ritrosia rumena rispetto ad un'integrazione nei piani del Comecon. Secondo Trofin, Urss, Polonia e Rdt avrebbero addirittura voluto trasformare il Comecon in un organismo sovranazionale per unificare l'economia dei paesi socialisti, nella prospettiva della creazione di una moneta unica. Per la Romania queste erano per il momento «forzature non corrispondenti alla realtà». Al contrario, i bulgari – come sempre giudicati negativamente dai rumeni – avrebbero voluto accelerare questo processo, in quanto «sostanzialmente desiderano poter divenire una repubblica sovietica». A questa posizione, Trofin rispondeva «con tutta la forza che la Romania non intende essere la provincia di nessuno»³³.

La collaborazione fra Pci e Pcr ebbe un momento importante nell'incontro fra Berlinguer e Ceaușescu a Bucarest nel luglio 1970, dopo la terribile alluvione che aveva colpito la Romania e che aveva guadagnato a questa – e al suo regime – la solidarietà della comunità internazionale. Grande era la sintonia fra i due *leader* nel campo della politica internazionale e dei rapporti fra i partiti comunisti. Secondo Ceaușescu si erano «intensificate le ingerenze» sovietiche «negli affari degli altri partiti», per cui venivano collocati nel fronte degli anticomunisti «coloro che rifiutano una concezione chiusa, dogmatica del socialismo, del modello unico, della obbligatorietà degli sviluppi di una società socialista». La Romania, pur mantenendo in politica interna un regime populista e autoritario, continuava paradossalmente a giocare il ruolo di un paese «eretico» e innovatore nel chiuso campo socialista di stampo brežneviano: «Nelle conferenze internazionali ideologiche – affermava il *leader* rumeno – non si smaschera l'ideologia della borghesia reazionaria ma soprattutto si po-

³² Ivi, pp. 2386-2390, *I Incontro tra le delegazioni del P.C.R. e del P.C.I. (20 settembre 1968)*.

³³ Ivi, pp. 2391-2398, *Il incontro tra le delegazioni del PCR e del PCI (24 settembre 1968)*.

ne sotto fuoco tutto ciò che si presenta come progressista, nuovo, nel pensiero marxista». In definitiva, veniva ribadito da Ceaușescu che i rapporti con il Pci erano «buoni», poiché vi erano «molti nostri punti di vista comuni sulla base di un marxismo-leninismo creativo»³⁴.

Il 16 marzo 1972 venne firmato a Milano un *Protocollo di collaborazione tra il partito comunista italiano e il partito comunista romeno per il 1972*, diviso in cinque capitoli, che prevedeva diverse forme di scambio e di collaborazione. In base a tale protocollo, i due partiti comunisti si impegnavano ad appoggiare «le iniziative unitarie, – delegazioni parlamentari, di enti locali, culturali ecc. – che mirino a rafforzare l'amicizia tradizionale tra i due Paesi»³⁵. In quello stesso anno, i rapporti della Romania con l'Urss e gli altri paesi socialisti imboccarono la strada della normalizzazione, a partire dal giudizio sui fatti di Cecoslovacchia. Il 28 agosto Ugo Pecchioli incontrò a Bucarest Dumitru Popescu e Ștefan Andrei, segretari del comitato centrale del Pcr. Sebbene i due rumeni avessero ribadito in tale occasione dei giudizi molto severi sulla politica di restaurazione sovietica, essi motivarono l'assenza di una presa di posizione pubblica della Romania in proposito con la volontà di «non ingerenza». All'osservazione di Pecchioli che si trattava di questioni di principio, i dirigenti rumeni risposero che «non ingerenza» significava rivendicare indipendenza e autonomia alla Cecoslovacchia: se i sovietici avessero rispettato questa autonomia, non ci sarebbero stati i processi politici seguiti alla restaurazione post-Dubček. I motivi di una simile paradossale spiegazione erano in realtà legati alla nuova evoluzione dei rapporti rumeno-sovietici. Come notava Pecchioli, «in questa ultima fase e soprattutto dopo l'incontro di Brežnev e Ceaușescu a Yalta i rapporti con l'URSS e con gli altri Paesi socialisti hanno avuto, su tutti i piani, uno sviluppo molto positivo e promettente». Anche sulla Cina sembrava esserci la possibilità di un appiannamento delle divergenze: secondo Popescu, infatti, la scomparsa di Lin Piao, braccio destro di Mao Tze Tung, aveva permesso l'abbandono degli aspetti più deteriori della «rivoluzione culturale» e il graduale ristabilimento – anche per merito della Romania, si sosteneva – di rapporti con gli altri paesi comunisti. Nei confronti della politica del Pci veniva poi espressa dai rumeni «una calda simpatia»³⁶.

Se da parte rumena proseguiva l'attenzione verso il Pci, che continuava ad essere considerato un tramite verso l'Occidente, tuttavia diversi elementi ren-

³⁴ Ivi, mf. 071, pp. 479-489, riservato, *Incontro Berlinguer-Ceaușescu*, Bucarest, 4 luglio 1970.

³⁵ Ivi, mf. 054, pp. 330-334, *Protocollo di collaborazione tra il partito comunista italiano e il partito comunista romeno per il 1972*.

³⁶ Ivi, pp. 349-353, riservato, *Appunti sui colloqui avuti a Bucarest con D. Popescu e A. Ștefan [sic] (Segretari del C.C. del P.C.R.) il 28 agosto '72*, firmato Ugo Pecchioli, per la segreteria, 4 settembre 1972.

devano meno stretto questo legame rispetto agli anni precedenti, anche per il fatto che il Pci, come il Pcr, aveva in quegli anni raggiunto una posizione di sostanziale normalizzazione con l'Urss di Brežnev. Nel 1969, in seguito a numerosi incontri avvenuti fra il Pci e il Pcus, le divergenze erano state messe sul tappeto, ma da parte del Pci si era fatto capire che, nonostante l'invasione cecoslovacca, il dissenso dei comunisti italiani si sarebbe esercitato dall'interno del movimento comunista internazionale³⁷. Il Pci decise in definitiva di attestarsi, fin dalla segreteria Longo e poi, anche se su basi teoriche ormai mutate, durante la segreteria Berlinguer, su una posizione che è stata definita con la formula «né ortodossia, né eresia»³⁸. Da parte rumena, si continuarono ad intrattenere buoni rapporti con l'Occidente e a marcare le distanze dall'Urss, con gesti anche eclatanti come il mantenimento delle relazioni diplomatiche con Israele, la cui rappresentanza a Bucarest fu elevata addirittura al rango di ambasciata. Tuttavia, anche se la Romania ceaușista continuò a mantenere un atteggiamento di «fronda», il suo sistema politico ed economico non fece alcuna concessione a suggestioni di tipo liberale o democratico e quindi non impensierì mai seriamente i sovietici, come invece era stato per il caso ungherese e poi per quello cecoslovacco. Ceaușescu stesso si preoccupò di mostrarsi più disponibile verso l'Urss: nel 1969 partecipò ai vertici del Patto di Varsavia e del Comecon e nel luglio 1970 firmò un trattato di mutua assistenza con l'Unione Sovietica, in cui il riconoscimento sovietico di una maggiore autonomia rumena nell'ambito del blocco orientale fu barattato con una piena accettazione rumena del legame politico e militare con Mosca³⁹. In definitiva, se l'adesione alla *Ostpolitik* e la vicinanza del Pci alle socialdemocrazie europee e in particolare alla Spd di Brandt⁴⁰ continuavano a mantenere il Pci in una posizione privilegiata nei rapporti con alcuni partiti comunisti dell'Europa orientale – la Romania *in primis* –, la situazione di distensione internazionale dei primi anni Settanta e la relativa normalizzazione nei rapporti fra i partiti comunisti e Mosca limitava la necessità di ulteriori intese fra Pci e Pcr. Per buona parte degli anni Settanta proseguirono comunque

³⁷ Cfr. S. Pons, *Berlinguer*, cit., pp. 3-19; A. Agosti, *Bandiere rosse*, cit., p. 265.

³⁸ S. Pons, *L'Italia e il PCI nella politica estera dell'URSS di Brežnev*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, vol. 1, *Tra guerra fredda e distensione*, a cura di A. Giovagnoli e S. Pons, p. 71. Cfr. anche A. Höbel, *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, in «Studi Storici», XLII, 2001, n. 4, pp. 1145-1172.

³⁹ A. Biagini-F. Guida, *Mezzo secolo di socialismo reale. L'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale alla caduta dei regimi comunisti*, Torino, Giappichelli, 1994, pp. 89-91; R.R. King, *A History of the Romanian Communist Party*, cit., p. 144.

⁴⁰ Alla fine degli anni Sessanta, il Pci svolse una funzione non trascurabile nel favorire la politica di *Ostpolitik* di Brandt, contribuendo all'allacciarsi di relazioni fra l'Spd e la Sed. Cfr. A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, Roma, Napoleone, 1994, pp. 115-118.

le consultazioni fra i due partiti, come d'altronde continuò ad essere elevata la considerazione per la Romania di Ceaușescu – spesso rappresentato come il De Gaulle dell'Europa orientale – a livello internazionale. Basti ricordare due significative tappe di tale percorso: la visita in Romania nel 1969 – la prima in un paese socialista – di un presidente americano, Richard Nixon (su cui, per inciso, il Pci espresse un parere negativo)⁴¹, e la conferenza dei partiti comunisti europei riunitasi a Berlino nel 1976, in cui il *leader* rumeno si era accreditato, con Berlinguer, Tito e Santiago Carrillo, come uno dei principali sostenitori della dimensione nazionale del socialismo⁴². Ceaușescu continuava peraltro a caratterizzarsi, in diverse occasioni, per prese di posizione discordanti da quelle dell'Urss, visitando ad esempio la Cina nel 1971, primo *leader* europeo, a parte Enver Hoxha, dopo la rottura fra l'Urss e la Repubblica popolare cinese. Sempre nel 1971, la Romania fu ammessa al Gatt, mentre l'anno seguente divenne il primo paese dell'Europa orientale a entrare nel Fondo monetario internazionale⁴³.

Nei primi anni Settanta, il Pci di Berlinguer si era messo in luce per una sempre maggiore sensibilità verso il tema dei diritti umani, guardando in modo particolare all'interno del campo socialista: tema che fu poi al centro della conferenza di Helsinki, in cui l'accettazione della divisione dell'Europa in due sfere di influenza da parte dell'Occidente vide in cambio il riconoscimento – almeno teorico – dei diritti umani e delle libertà fondamentali da parte del blocco orientale. maturò quindi anche negli osservatori del Pci in Romania una più chiara consapevolezza critica della realtà rumena, che andò oltre i pretesi e vantati successi internazionali di Ceaușescu. Acuto osservatore per la Romania fu Silvano Goruppi, corrispondente de «l'Unità» da Bucarest nei primi anni Settanta, che riservò critiche impietose al regime rumeno in una serie di informazioni riservate per la sezione esteri del Pci diretta dall'ottobre 1970, per volontà di Berlinguer, da Sergio Segre, incaricato in particolare della tessitura dei rapporti con la Spd⁴⁴.

D'altronde, già nel 1968, alla luce dei fatti di Cecoslovacchia, Berlinguer aveva affermato che era necessaria, passata la fase di monocentrismo e di cieca fiducia nell'Urss, «una azione di ricerca e di studio critico sempre più approfondito sui paesi socialisti». Si trattava in sostanza, secondo Berlinguer, della necessità per il Pci di «approfondire la conoscenza della realtà dei paesi socialisti [...] attraverso un giudizio storico, critico, obiettivo, che colga, [...]

⁴¹ C. Galluzzi, *La svolta. Gli anni cruciali del Partito comunista italiano*, Milano, Sperling & Kupfer, 1983, pp. 237-239.

⁴² Cfr. A. Biagini, *Storia della Romania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2004, pp. 122-125.

⁴³ R.J. Crampton, *Eastern Europe in the Twentieth Century*, London and New York, Routledge, 1995, p. 354.

⁴⁴ S. Pons, *Berlinguer*, cit., p. 22.

insieme a quegli elementi positivi che sono ormai tappa fondamentale del progresso dell'umanità, i limiti e gli aspetti negativi, il loro intreccio e le contraddizioni che ne derivano»⁴⁵.

Nell'aprile 1972 Goruppi riferiva sulla situazione interna della Romania, «caratterizzata da tensione, preoccupazione e incertezza per delle misure economiche antipopolari che hanno reso ancora più precario il già pesante stato di cose». Goruppi analizzava in particolare due tasselli della politica di austerità di Ceaușescu: la legge sulle case, per cui i cittadini erano praticamente obbligati ad acquistare le case di proprietà dello Stato, e il decreto sulla riorganizzazione dell'economia, che aveva portato ad una ristrutturazione delle aziende, con massicci licenziamenti. Ceaușescu aveva imposto queste decisioni ad altri esponenti del Pcr più riluttanti, nella sua ostinata convinzione che la contrazione della spesa pubblica interna avrebbe contribuito ad un decisivo rilancio delle esportazioni industriali rumene: calcolo che si rivelò – come spiegava Goruppi – sbagliato:

La situazione economica in generale si presenta sotto un aspetto negativo [...] Ceaușescu è stato sconsigliato a spremere il Paese già ridotto in miseria per accelerare la industrializzazione. Non ha ascoltato nessun consiglio ed ha imposto la decisione di realizzare il piano quinquennale in quattro anni e mezzo, cosa che si presenta quanto mai improbabile da come vanno le cose. Tutte le carte sono puntate sull'esportazione che però non va; i prodotti sono scadenti, vengono respinti e d'altra parte la Romania assume impegni che le è difficile rispettare. Grosse sono le difficoltà di carattere finanziario per pagare gli impianti comperati in occidente e che avrebbero dovuto esser pagati con i proventi dell'export che va come abbiamo visto.

Inoltre, i costi di produzione erano «pazzeschi»: l'Urss aveva tagliato le materie prime e la Romania doveva importarle da paesi lontani, come Sudan, Egitto, Pakistan e India, pagandole molto di più del prezzo di mercato. Dovendo poi esportare questi prodotti a prezzo di concorrenza, l'unica soluzione era tagliare sul costo del lavoro, «tutto sulla pelle di chi lavora». L'ossessione per il rispetto dei contratti dell'esportazione era al centro della politica di Ceaușescu. Ad essere sacrificati erano i consumi interni, ridotti ad un livello del tutto insufficiente per la popolazione:

A Bucarest c'è molta gente che mangia carne – di ultima scelta – ogni mese-mese e mezzo. Nelle campagne la carne non esiste. Recentemente è sparito tutto il burro perché c'è stata una forte richiesta sul mercato occidentale; agli operai di Ploiesti che hanno protestato hanno risposto «mangiate margarina». Due settimane fa per due notti con i camion hanno rastrellato tutti i negozi della capitale per mettere assieme l'olio necessario per esportare in Svizzera per rispettare un contratto. E quando la gente protesta rispondono: non abbiamo, bisogna esportare.

⁴⁵ Cit. in A. Höbel, *Il Pci*, cit., pp. 1163, 1170.

In mezzo a trame interne per cui «ogni tanto salta qualche ministro o dirigente e nessuno sa perché», si elevava il culto della personalità di Ceaușescu e della sua famiglia, identificati con il partito e la Romania. Ogni libera discussione era bandita e «la sola cultura» era «quella del folclore e quella patriottica». La stampa esaltava il *leader* pubblicando «testi integrali di telegrammi che Ceaușescu riceve non solo da uomini di stato e politici, ma dalla Confindustria, dalla Innocenti, dalla Rolle-Royce [*sic*], dalle varie banche americane». La linea di politica internazionale era sempre più dettata dall'agenda economica del paese e dalle ambizioni di grande potenza di Ceaușescu, per cui si mirava prima di tutto a non scontentare o ad ingraziarsi i possibili *partner* economici. Così, una grande accoglienza fu riservata al presidente sudanese Nimeiri, «accolto come un fratello con baci e abbracci (mentre buona parte dei comunisti romeni qualificati si chiedeva: ma come, non è quello del massacro dei comunisti sudanesi?)». Nimeiri aveva infatti concluso con Ceaușescu – secondo Goruppi – una serie di accordi commerciali fra il suo paese e la Romania.

Anche rispetto all'Italia la stampa rumena seguiva una via simile, mettendo in ombra il ruolo del Pci per non scontentare il governo italiano, perché ciò avrebbe potuto «nuocere alla visita di Ceaușescu a Roma»⁴⁶.

Secondo Segre, che incontrò nel maggio 1973 a Bucarest Ceaușescu e Ștefan Andrei, segretario del comitato centrale del Pcr e responsabile della sua sezione esteri, durante la visita del *leader* rumeno a Roma si sarebbero dovuti trattare con il Pci argomenti relativi alla sicurezza europea e alla riduzione degli armamenti. Entrambi i partiti concordavano sull'ormai consolidata tesi secondo la quale le forze di sinistra dovevano operare per ridurre il peso militare delle due superpotenze e creare nuovi rapporti Est-Ovest all'interno dei due blocchi: sia il Pci che il Pcr lavoravano insieme non solo per la distensione e il disarmo ma anche per un «superamento dei blocchi» in Europa. Le visioni diverse di Berlinguer e Brežnev emersero chiaramente negli incontri avvenuti a Mosca nel marzo 1973. Anche se il «codice di condotta diplomatica» aveva fatto sì che fosse stata evitata una «manifestazione aperta» delle divergenze esistenti, era chiaro per i sovietici che il Pci si allontanava in modo netto dalla «dottrina Brežnev» di una distensione incardinata sul mantenimento dei blocchi. L'«europeismo» del Pci era, agli occhi di Brežnev, un fattore destabilizzante dell'equilibrio bipolare: Berlinguer «manteneva un nesso tra il dissenso espresso all'epoca dell'invasione della Cecoslovacchia, l'ap-

⁴⁶ FIG, APC, SE, mf. 046, pp. 462-467, riservato di Sergio Segre a Berlinguer, Novella e alla segreteria, Roma, 12 aprile 1972, allegata informazione di Silvano Goruppi, corrispondente de «l'Unità» da Bucarest, sulla situazione in Romania; ivi, pp. 463-467, *Informazione riservata per la Sezione Esteri del PCI*, firmata Silvano Goruppi, Bucarest, 7 aprile 1973.

poggio fornito alla *Ostpolitik*, l'apertura all'integrazione europea»⁴⁷. Era, la posizione del Pci, condivisa nelle sue linee principali dagli stessi comunisti rumeni, pur rimanendo differenti i retroterra culturali e la prospettiva d'azione di Berlinguer e Ceaușescu: il primo, diretto – pur tra contraddizioni e aporie – verso una concezione pluralistica della società, l'altro ancorato ad un modello autoritario. La realtà della situazione rumena era effettivamente questa, come notava Segre: «L'impressione generale che si ricava a Bucarest, per quel che riguarda i problemi interni, è di uno sviluppo parossistico del culto di Ceaușescu, e di notevoli difficoltà economiche»⁴⁸.

Nell'agosto 1973 Ceaușescu aveva impresso un'ulteriore accelerazione alla sua attività diplomatica, mirante a tessere contatti – dalle finalità in gran parte propagandistiche – con diversi paesi del mondo, recandosi in America Latina. Anche a questo fatto, Goruppi guardava con l'occhio acuto dell'osservatore smaliziato. Se i motivi del viaggio miravano «alla ricerca di nuovi mercati e nuove fonti per le materie prime», c'era da considerare il fatto che «a parte il Venezuela – si tratta di Paesi la cui povertà è superiore a quella della Romania». Erano quindi soprattutto motivi di prestigio e politici quelli che avevano mosso Ceaușescu: tuttavia, secondo Goruppi, tale viaggio «è stato preparato male ed ha avuto poca fortuna». L'obiettivo era di rilanciare la «mandata politica estera rumena»:

Ceaușescu si è presentato su una piazza nuova, con una precisa scelta nazionalsocialista. Nei documenti bilaterali firmati si parla molto di indipendenza e sovranità nazionale, si presentano i Paesi visitati come tutti progressisti, si fa credere che l'America Latina sia costituita solamente da quella parte dove c'è stato [*sic*] Ceaușescu.

La stampa rumena aveva poi «forzato la cosa presentando il viaggio come fondamentale per la pace nel mondo, sottolineando il ruolo di leader dei paesi minori che la Romania si vuol assumere». In realtà, la logica entro la quale si muoveva Ceaușescu era puramente di velleitario prestigio personale, senza quasi più alcun collegamento alla realtà delle cose: lo stesso vocabolario usato, appartenente alla tradizione comunista, perdeva di significato. La solidarietà al «fronte ant imperialista», allora proclamata a gran voce, non aveva fatto sentire a Ceaușescu la necessità di esprimersi a proposito dei fatti dell'Argentina e del Cile, che proprio in quei giorni aveva visto l'ascesa al potere del generale Pinochet. Il *golpe* stesso era stato minimizzato, nessun commento era stato dato sulla stampa rumena e addirittura si era molto insistito sulla tesi del «suicidio» di Allende. Inoltre, ricordava Goruppi, «la Romania non ha rotto e non ha intenzione di rompere le relazioni con il Cile [...] Il 27 settembre il

⁴⁷ S. Pons, *Berlinguer*, cit., pp. 21-30.

⁴⁸ FIG, APC, SE, mf. 046, pp. 471-474, nota riservata di Sergio Segre, 19 maggio 1973.

ministero degli esteri ha convocato l'ambasciatore cileno – un uomo di Allende – Homero Julio e lo ha invitato a non insistere nel voler rappresentare il Cile a Bucarest». L'analisi di Goruppi era molto dura: in definitiva, il regime nazionalista rumeno aveva ormai perso ogni connotazione «di sinistra», aveva smarrito le proprie radici ideali ed era divenuto quindi semplicemente un regime totalitario e familistico. A questo punto, ben si potevano spiegare le simpatie di Ceaușescu per regimi autoritari, anche di destra: i rumeni «sono per una solidarietà internazionale con quei Paesi retti con sistemi duri, strettamente nazionalistici: vedi l'America Latina, la Grecia e altri». L'atteggiamento di Ceaușescu verso il regime fascista greco o alcuni regimi dittatoriali africani era sintomatico dell'evoluzione del regime rumeno:

Il dittatore greco Papadopoulos, ad esempio, è stato invitato a Bucarest [...] Per il suo insediamento Ceaușescu gli ha inviato un telegramma di auguri [...] A Bucarest si insiste che i colonnelli non sono fascisti [...] L'Indonesia viene presentata alla tv come un Paese indipendente in via di sviluppo (le repressioni non esistono, le condanne a morte vengono ignorate), mentre lo stesso giorno delle condanne a morte in Marocco la tv ha trasmesso un filmato con re Hassan che inaugurava la Fiera. Sul Sudan solo una breve notizia a una colonna per dire che era stato proclamato lo stato di emergenza in seguito a incidenti (da parte di chi?).

Per quanto riguardava la situazione interna, «la corruzione dilaga, per avere qualcosa bisogna pagare. Ogni cosa è fatta in fretta e fatta male [...] Grande è il disinteresse, enorme lo spreco di materie prime». Dal punto di vista dell'istruzione e della cultura, Goruppi evidenziava come il regime rumeno avesse messo in atto delle logiche appunto da «regime»: nessuna educazione allo spirito critico e alla libera discussione. La scuola era stata «ristrutturata» «con una stretta per il settore umanistico (non si deve discutere) a favore della specializzazione professionale (vogliono un Paese di burocrati)»: il risultato era che alla fine dei loro studi «questi giovani non sono né diplomati né operai». La conclusione di questo quadro a tinte molto fosche era questa: la Romania non aveva nulla di socialista, ma aveva invece tutti i connotati di una dittatura provinciale e nazionalista, dove la popolazione, mantenuta nell'ignoranza del resto del mondo, era al servizio di una «cricca» di despoti, capeggiati dalla famiglia del *leader*:

dilaga il razzismo nei confronti degli tzigani, gli ebrei sono anonimi ed emarginati, le minoranze nazionali hanno rispettati i loro diritti solo a parole [...] Tutto viene fatto per la patria, mentre verso l'estero ci si riempie la bocca dell'indipendenza e della sovranità nazionale [...] L'internazionalismo lo fanno solo a parole, viene strumentalizzato come tutto per ottenere appoggi e consensi per la politica romena [...] In Romania ci si trova di fronte ad una opinione pubblica impreparata, disinformata che subisce e che in parte assorbe la politica nazionalsciovinista. Vogliono far credere che operano per l'unità del movimento comunista internazionale e invece questa è una ban-

diera che serve per coprire le loro manovre, le manovre di un satrapismo balcanico di tipo famigliare [...]⁴⁹.

Il ruolo della Romania in politica internazionale, che pure era stato tenuto in seria considerazione dal gruppo dirigente del Pci, era apertamente messo in ridicolo dal corrispondente de «l'Unità». Ceaușescu continuava a voler giocare un ruolo di mediatore, prima fra Urss e Cina, poi, nei primi anni Settanta, dopo la guerra del Kippur, fra Israele e paesi arabi. Nel novembre 1973 il ministro degli Esteri israeliano Abba Eban era stato invitato a Bucarest per discutere della crisi mediorientale, sembra senza alcun risultato. Ma, affermava Goruppi, ai rumeni premeva soltanto di «dare l'impressione – con una nuvola di fumo – di aver contribuito ad un accordo tra le parti nel Medio Oriente». Tutto ciò in considerazione del viaggio che Ceaușescu avrebbe fatto di lì a poco negli Stati Uniti per incontrare il presidente Nixon, dove il *leader* rumeno avrebbe tentato di ottenere qualche accordo economico fra i due paesi. Era tuttavia esploso lo scandalo Watergate e i rumeni erano «seccati dalla violenta campagna anti-Nixon in Europa perché “non era il caso di far tanto chiasso per i nastri”»⁵⁰. Il viaggio a Washington era tuttavia stato un fallimento: Ceaușescu aveva chiesto un miliardo di dollari di aiuti e in pratica non aveva ottenuto niente. La crisi petrolifera aveva colpito la Romania – la quale dipendeva in larga parte dalle importazioni iraniane – in modo pesante e aveva fatto emergere in maniera brutale tutte le contraddizioni del suo sistema economico, che non potevano essere più mascherate alla popolazione: «Bucarest è all'oscuro come una città in guerra». I rumeni, che erano stati fino ad allora convinti dalla propaganda di fare parte «delle nazioni occidentali più avanzate», si erano improvvisamente resi conto che erano in realtà «alla coda dei Paesi socialisti»⁵¹.

Nel quadro degli scambi periodici fra Pci e Pcr previsti dai protocolli di cooperazione, avevano avuto luogo a Bucarest tre incontri fra Sergio Segre, Ștefan Andrei e altri esponenti della sezione esteri del Pcr. I rumeni continuavano a vantare il loro attivismo sulla scena internazionale, in particolare sullo scacchiere mediorientale, dove auspicavano «una soluzione la quale preveda

⁴⁹ Ivi, mf. 065, p. 1341, direzione Pci, riservato, nota per Berlinguer, Novella, segreteria, firmata Sergio Segre, per la sezione esteri, Roma, 10 ottobre 1973, allegata una nota riservata di Goruppi sulla Romania; ivi, pp. 1342-1348, firmato Silvano Goruppi, Bucarest, 5 ottobre 1973.

⁵⁰ Ivi, p. 1359, copia per Berlinguer, Novella, segreteria, 20 novembre 1973; ivi, pp. 1360-1361, riservato, firmato Goruppi, Bucarest, 16 novembre 1973.

⁵¹ Ivi, mf. 074, p. 239, nota per Berlinguer, Novella, segreteria, firmata Sergio Segre, per la sezione esteri, Roma, 22 gennaio 1974, allegata copia della nota di Goruppi sulla Romania in data 21 dicembre 1973; ivi, pp. 240-243, firmato Silvano Goruppi, Bucarest, 21 dicembre 1973.

la nascita di uno Stato palestinese». I risultati tuttavia erano deludenti: Golda Meir, invitata a Bucarest, si era dimostrata «poco o nulla ricettiva»⁵².

Il 1974 segnò un progressivo deterioramento nei rapporti fra i due partiti, nonostante ufficialmente le relazioni continuassero a essere cordiali. In particolare, i rumeni erano «irritatissimi», oltre che per l'atteggiamento del Pci, anche per quello de «l'Unità», percependo una freddezza nei loro confronti. Fra l'altro, non digerivano il fatto che Berlinguer, più volte invitato da Ceaușescu, non si fosse risolto di tornare in Romania. Secondo Goruppi, i rumeni erano «convinti che non esistono più le ottime relazioni del passato», come ad esempio al tempo della convergenza nella condanna dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968, e vedevano nel comportamento del Pci una sorta di doppiogiochismo nel rapporto con Romania e Urss, a loro avviso iniziato con i già citati incontri fra Berlinguer e Brežnev a Mosca nel marzo 1973. Era evidente, particolarmente con questo tipo di giudizi, del tutto sproporzionati, su colloqui i quali naturalmente vertevano su altre questioni che non fossero la Romania ceaușista, che il *leader* rumeno stava perdendo la percezione autentica della realtà, avvolgendosi in una spirale autoreferenziale e venata di complessi di persecuzione riguardo la sua figura e il suo paese. E, in effetti, come già ricordato, i colloqui di Mosca confermarono la situazione di stallo fra Pci e Pcus. Se la logica della distensione era condivisa, restavano nettamente diverse le rispettive visioni strategiche: per Brežnev, la distensione era uno strumento per giungere a un riconoscimento definitivo del blocco orientale da parte occidentale e quindi a una stabilizzazione della situazione bipolare e dello *status quo* in Europa, mentre per Berlinguer l'obiettivo era, al contrario, di superare il bipolarismo, dando sempre maggiore sostanza all'idea di un'integrazione europea, che invece continuava a essere vista con fastidio e apprensione da parte sovietica⁵³. La stessa eventualità di un ingresso del Pci nel governo a fianco della Dc e il suo abbandono del suo consolidato ruolo di opposizione rappresentavano per i sovietici sia una minaccia ai nuovi equilibri internazionali – in modo particolare dopo la conferenza di Helsinki dell'agosto 1975 – sia un pericoloso messaggio di destabilizzazione per i regimi dell'Europa orientale. Era quindi evidente che esisteva un'oggettiva divaricazione fra Pci e Urss brežneviana: «mentre per i sovietici la distensione era un processo che nasceva dalla loro acquisizione definitiva del rango di potenza globale e che legittimava lo *status quo*, per i comunisti italiani tale processo doveva invece aprire ancora più ampiamente una situazione di movimento in Europa»⁵⁴. Tuttavia, un compromesso fu raggiunto: la posizione del Pci, pu-

⁵² Ivi, p. 244, nota per Berlinguer, Novella, segreteria, allegata copia della relazione di Sergio Segre sul viaggio a Bucarest e Belgrado (12-16 febbraio 1974); ivi, pp. 245-253, riservato, *Informazione sul viaggio a Bucarest e a Belgrado*, firmato Sergio Segre, 18 febbraio 1974.

⁵³ S. Pons, *L'Italia e il PCI nella politica estera dell'URSS di Brežnev*, cit., pp. 75-76.

⁵⁴ Id., *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, cit., p. 35.

re ormai eccentrica rispetto al rigido dogmatismo sovietico, non fuoriusciva obiettivamente dal sistema conservatore kissingeriano-brežneviano dell'equilibrio fra i due blocchi contrapposti. Anche il fatto di rinunciare alla parola d'ordine dell'uscita dell'Italia dalla Nato, visto nel quadro dell'accordo bipolare relativo al reciproco riconoscimento delle sfere di influenza delle due superpotenze, era quindi pienamente compatibile con il mantenimento del legame con l'Urss⁵⁵.

La classe dirigente rumena si considerava ormai in difficoltà e ai margini di quella parte del movimento comunista occidentale con cui aveva pur saputo stabilire importanti collaborazioni. I sospetti verso i «compagni» italiani, le cui scelte in politica interna – a cominciare dalla strategia del «compromesso storico» con la Dc di Moro – sembravano a Bucarest difficilmente comprensibili, erano dunque crescenti. Così Cornel Burtică e Andrei – entrambi segretari del comitato centrale del Pcr – avevano ordinato un controllo su tutto ciò che «l'Unità» avesse pubblicato negli ultimi due anni e sulla stessa posta di Goruppi. D'altronde, la posizione del corrispondente dell'organo del Pci da Bucarest era da tempo caustica nei confronti del regime rumeno, nelle mani di Ceaușescu e della moglie Elena, la quale faceva destituire tutti coloro che si opponevano alle sue pretese: «L'obiettivo di Ceaușescu è quello di attorniarli di tecnocrati obbedienti». L'irrisione verso il *leader* rumeno era aperta e senza riserve, ad esempio con l'icastica descrizione di un aneddoto: fra i molti telegrammi ricevuti da Ceaușescu e pubblicati integralmente sulla stampa di regime, sembra ve ne fosse uno di Salvador Dalí, in cui il pittore avrebbe scritto di «apprezz[are] profondamente l'atto storico della Signoria Vostra di istituire uno scettro presidenziale». Commento di Goruppi: «Non si rendono conto nemmeno di chi li prende in giro»⁵⁶.

Scrivendo a Segre nel maggio del 1974, Goruppi dipingeva un quadro in cui Ceaușescu e la moglie regnavano incontrastati: «Uno ad uno vengono fatti fuori tutti i dirigenti che hanno portato Ceaușescu al potere e lo hanno sostenuto in questi anni». Nel mentre, la Romania si sentiva «estremamente isolata e in difficoltà economiche» e i viaggi di Ceaușescu all'estero si erano rivelati per quello che erano, «dei mezzi per montare della propaganda ad uso interno». La politica estera continuava ad essere guidata da criteri puramente nazionalistici, riservando «grandi feste» alla squadra navale della Grecia dei colonnelli ancorata a Costanza e giungendo all'assurdo di far deporre all'ambasciatore della giunta militare cilena «una corona al monumento dei caduti

⁵⁵ R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il «vincolo esterno». Una proposta di periodizzazione*, in *Il PCI nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 78-81.

⁵⁶ FIG, APC, SE, mf. 076, p. 941, nota per Berlinguer, Novella, segreteria, firmata Sergio Serge, per la sezione esteri, Roma, 11 aprile 1974, allegata copia della nota di Goruppi del 5 aprile 1974; ivi, pp. 942-944, riservato, Silvano Goruppi ad Aldo Tortorella e Sergio Segre, Bucarest, 5 aprile 1974.

per la patria e il socialismo». Goruppi proponeva di non accettare gli inviti rumeni per una visita di Berlinguer o di Tortorella a Bucarest e suggeriva di «mantenere le distanze ed evitare di dare la possibilità ai nostri amici di presentare la nostra politica analoga alla loro perché hanno imboccato una strada che non si sa dove porti»⁵⁷. Il deterioramento nelle relazioni bilaterali continuava e si accentuava: Andrei, in un colloquio con il direttore dell'organo del Pcr «Scînteia», Ionescu, avrebbe dichiarato che i rapporti fra Pci e Pcr si trovavano in una «congiuntura non favorevole». Sulla politica interna italiana, la Romania continuava a censurare tutto ciò che potesse nuocere ai rapporti fra i due Stati e che quindi potesse gettare delle ombre sulla situazione politica e sul governo italiani. Così, l'attentato terroristico neofascista di piazza della Loggia a Brescia del maggio 1974 era stato minimizzato e un commento in proposito era stato pubblicato dalla stampa rumena solo dieci giorni dopo⁵⁸.

Nel luglio 1974 Giorgio Napolitano, dirigente di primo piano del Pci, responsabile allora della commissione culturale del partito⁵⁹ e convinto sostenitore dell'accordo con la socialdemocrazia tedesca e della politica di *Ostpolitik*, si recava in Romania. Come ricorderà anni dopo lo stesso Napolitano, ancora nella prima metà degli anni Settanta, la posizione del Pci verso i paesi socialisti era quella di «una funzione critica, ma senza rottura», nella speranza di poter «influenzare comunque – se non nel senso di una riforma del sistema economico e politico, almeno nel senso di una liberalizzazione – quei partiti e quei paesi»⁶⁰. Nella relazione stesa al suo rientro, Napolitano metteva in luce l'isolamento del regime rumeno, cui sembrava di grande importanza poter mantenere un contatto con il Pci, avendo percepito che i rapporti reciproci si erano raffreddati. I rumeni si erano lamentati della disinformazione che «l'Unità» avrebbe fatto nei loro confronti: quando Napolitano ricordò l'episodio della visita a Bucarest di un rappresentante della giunta cilena, essi replicarono stizziti che quella era stata «l'unica notizia importante sulla Romania apparsa su "l'Unità" negli ultimi mesi». La situazione interna rumena pareva a Napolitano confermare le impressioni di Goruppi:

È [...] un fatto che basta sfogliare i giornali o sentire la radio e la TV per accorgersi dell'eccezionale amplificazione che si è fatta e sempre più si fa del ruolo personale di

⁵⁷ Ivi, mf. 078, p. 795, nota per Berlinguer, Novella, segreteria, firmata Sergio Segre, per la sezione esteri, Roma, 20 maggio 1974, allegata informazione di Goruppi sulla situazione in Romania; ivi, pp. 797-801, riservato, Goruppi a Segre, Bucarest, 10 maggio 1974.

⁵⁸ Ivi, p. 807, nota per Berlinguer, Novella, Pavolini, segreteria, firmata Sergio Segre, per la sezione esteri, Roma, 21 giugno 1974, allegata copia della nota di Goruppi sulla Romania del 20 giugno 1974; ivi, p. 808, Goruppi a Segre, 20 giugno 1974.

⁵⁹ Cfr. G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 90.

⁶⁰ Ivi, p. 112.

Ceaușescu (e a ciò si aggiungono le voci, che abbiamo raccolto anche dall'ambasciatore italiano, sulle tendenze «dinastiche» di Ceaușescu).

Le considerazioni di Napolitano erano molto diplomatiche. Da una parte, si prendeva atto che la situazione interna del regime rumeno era degenerata in una dittatura di carattere familistico. Dall'altra, però, si continuava a dare peso alle posizioni rumene in campo internazionale, evidentemente in riferimento al disarmo e alla preparazione della conferenza dei partiti comunisti che si sarebbe riunita a Berlino nel giugno 1976. Per Napolitano, insomma, la questione interna rumena costituiva per il Pci un «problema serio», che però non poteva essere risolto «prendendo le distanze» – come sosteneva il corrispondente de «l'Unità» – e «allentando i nostri rapporti con i rumeni». In attesa del congresso del Pcr, piuttosto, Napolitano suggeriva di intervenire presso la classe dirigente rumena, auspicando in modo cauto un ricambio al vertice del partito o perlomeno un cambiamento di linea. Di esprimere ai rumeni, insomma, «in modo informale le nostre preoccupazioni per gli sviluppi, attuali ed eventuali, della direzione personale e “familiare” di Ceaușescu» per farle «pesare» «nella preparazione del congresso del PCR». Inoltre, Napolitano suggeriva che «l'Unità» desse più attenzione «ad alcuni aspetti della situazione rumena e dell'attività internazionale della Romania»⁶¹. Nel colloquio avuto con Ceaușescu, si era registrata la consueta sintonia sui temi di politica internazionale: superamento dei blocchi, disarmo, problemi relativi allo sviluppo e alla crisi economica mondiale⁶².

Al di là della *Realpolitik* di Napolitano, la situazione rumena continuava a venire rappresentata da Goruppi a tinte fosche, da «caduta degli dei». Così, si era ad una specie di resa dei conti, dove il despota Ceaușescu aveva via via eliminato, anche fisicamente – ma chi poteva sapere la realtà? – tutto il gruppo dirigente che l'aveva circondato fino allora. All'inizio del 1975 era il turno di due personaggi del calibro di Emil Bodnăraș, appartenuto al gruppo «moscovita» di Pauker e Luca nell'immediato dopoguerra, e Chivu Stoica, che aveva fatto parte nel 1944, assieme allo stesso Ceaușescu, del gruppo che impose Gheorghiu-Dej al vertice del Pcr⁶³. Goruppi scriveva a Segre:

la morte di Chivu-Stoica [...] è stata presentata dalla stampa rumena senza risalto. Non si è ancora detto come è morto e ciò perché il trapasso è avvenuto per impiccagione. Ceaușescu ha ignorato la cosa: non una corona di fiori, non partecipazione ai funerali. Contemporaneamente è sparito dalla circolazione anche Emil Bodnăraș, che si di-

⁶¹ FIG, APC, SE, mf. 080, pp. 338-342, *Nota sul viaggio in Romania*, di Giorgio Napolitano, Roma, 9 luglio 1974.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Cfr. A. Biagini, *Storia della Romania contemporanea*, cit., pp. 105-106; S. Fischer-Galați, *Twentieth Century Rumania*, cit., p. 77.

ce gravemente ammalato per emorragia cerebrale e ricoverato all'ospedale: neppure i familiari possono vederlo⁶⁴.

Le relazioni fra Pci e Pcr, dalla seconda metà degli anni Settanta, entrarono in una fase di definitivo raffreddamento, soprattutto a causa dell'accresciuta consapevolezza, maturata nel Pci, nei confronti di temi quali la libertà politica e i diritti umani. Il Pci di Berlinguer, pur ribadendo i vincoli identitari con l'Unione Sovietica e le democrazie popolari dell'Europa orientale, aveva in realtà effettuato una serie di scelte politiche di rottura con quel campo, dalla posizione critica verso i comunisti portoghesi dopo la rivoluzione dei garofani del 1974, al rapporto con le socialdemocrazie, al giudizio sull'integrazione europea e sulla Nato, alla posizione sul pluralismo e sulla libertà di espressione nell'Urss (Sacharov e Solženicyn)⁶⁵. Il Pci stava insomma prendendo coscienza, seppur gradualmente e non sempre in modo chiaro, che non vi era un rapporto di consequenzialità fra le posizioni relative alla politica di distensione (condivise da Mosca), quelle sull'autodeterminazione dei partiti comunisti (condivise da Bucarest) e quelle sulla libertà e sul pluralismo, che non potevano essere condivise né da Brežnev né da Ceaușescu. D'altronde, fu l'Occidente nel suo complesso a mostrarsi più freddo nei confronti della Romania: la conferenza di Helsinki e il grande risveglio di interesse per le questioni umanitarie relativamente al blocco orientale contribuirono, infatti, da una parte a riavvicinare i sistemi autoritari rumeno e sovietico e dall'altra a stemperare l'interesse occidentale per Bucarest⁶⁶.

⁶⁴ FIG, *APC, SE*, mf. 204, p. 480, riservato, nota per Berlinguer e segreteria, firmata Sergio Segre, per la sezione esteri, Roma, 16 marzo 1975, allegata informazione di Goruppi sulla situazione in Romania dell'11 marzo 1975; ivi, pp. 481-482, Goruppi a Segre, Bucarest, 11 marzo 1975.

⁶⁵ Cfr. S. Pons, *Berlinguer*, cit., pp. 21-92.

⁶⁶ R.R. King, *A History of the Romanian Communist Party*, cit., p. 145.